

Contrasti Russia-Ucraina
La disputa sulla flotta
del Mar Nero monopolizza
il vertice della Csi

MOSCA. La disputa tra Russia ed Ucraina sulla sorte della imponente flotta del mar Nero - circa 300 unità - ha praticamente monopolizzato ieri a Mosca l'attenzione al vertice dei ministri degli Esteri delle undici Repubbliche che hanno dato vita alla Comunità degli Stati indipendenti (Csi).

Sulla questione sono intervenuti anche gli Stati Uniti, lanciando un appello a Ucraina e Russia perché risolvano in modo pacifico la disputa sulla flotta del Mar Nero. «Un conflitto su questi temi - ha detto il portavoce del dipartimento di Stato, Richard Boucher - non è nell'interesse di nessuno e distoglie l'attenzione dal vero problema e cioè quello di andare avanti sulla strada delle riforme economiche e politiche necessarie».

Pochi applausi per il presidente anche a Nizhny Novgorod
l'ultima tappa del suo viaggio nella zona del Volga
La gente, al mercato, gli chiede conto degli aumenti
Negozzi pieni ma burro e salame restano sugli scaffali

Eltsin tra le massaie:
«Perché hai alzato i prezzi?»

Pochi applausi per Boris Eltsin anche a Nizhny Novgorod, ultima tappa del suo viaggio. La gente, al mercato, gli chiede perché ha aumentato i prezzi e si capisce la ragione: nei negozi della città sono riapparsi molti prodotti scomparsi da tempo, ma restano sugli scaffali, invenduti. La mancata visita alla casa museo di Sakharov, dove era atteso da centinaia di persone.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

NIZHNY NOVGOROD. Lo accolgono ancora con rispetto, con simpatia, ma i caldi applausi di un tempo non ci sono più, perché, forse, anche la speranza che riponevano in lui è passata, insieme ai prezzi statali. In fondo davanti un senso di fiducia e un'illusione di stabilità anche quando dietro al cartellino, della merce non era più rimasto nemmeno l'odore. Per Boris Nikolaevic le visite fuori dal «palazzo» e i bagni di folla cominciano a diventare difficili, a Nizhny Novgorod - che una volta si chiamava Gorkij - come nelle altre città del Volga dove è stato in città giorni.

Questo è, appunto, il problema e, nello stesso tempo, la probabile spiegazione degli scaffali più o meno pieni e della quasi assenza di code. Basta passare un po' di tempo in un negozio alimentare per capire: davanti al bancone del burro la gente si avvicina, guarda il prezzo, 206 rubli al chilogrammo, e scappa via. Con i vecchi prezzi statali sarebbe sparito in pochi minuti. Grandi quantità di salame. Una volta richiestissimo, giacciono «abbandonate» nelle vetrine: costa 100 rubli al chilo. La stessa cosa è per le arance, 43 rubli, i mandarini, 23 rubli, e i polli, 43 rubli. La carne macinata costa 76 rubli al chilo ma a quel banco c'è un po' di coda: di alcune cose, evidentemente, non ci si può privare, non sempre almeno. Anche a Mosca si cominciano a vedere nei negozi prodotti invenduti, ma la differenza fra la capitale e il resto della provincia russa è evidente. A Mosca ormai si è formato un «consumatore ricco», businessman d'assalto, trafficanti di vario tipo, dipendenti di joint-venture o coloro che ricevono i proventi dalla prostituzione. È un

esercito numeroso, in grado di reggere bene i nuovi prezzi. Ma in una città come Nizhny Novgorod, fino a poco tempo fa chiusa agli stranieri? È chiaro che qui il «consumatore ricco» non c'è o è molto raro, mentre la maggior parte della gente vive con i suoi tre-quattrocento rubli al mese. Non è il grado dunque, se non in modo limitato e sporadico di fare la spesa a questi prezzi. Il pericolo di tensioni sociali, di improvvise esplosioni di rivolta come a Stavropol o nelle città degli Urali è dunque alto. E con questi timori che Boris Nikolaevic deve fare i conti. La gente, nonostante tutto, sembra ancora paziente. Lo ha atteso a lungo davanti alla casa di Sakharov, poi quando ha capito che non sarebbe più venuto è andata via tranquillamente. Eltsin era rimasto in riunione con la autorità cittadina, giustamente voleva capire, «tastare il polso» della situazione. Come aveva detto prima di lasciare Mosca, ieri sera è ripartito per la capitale: che farà adesso che ha visto che i russi, i suoi elettori, non lo amano più come una volta?



Atene protesta
per il messaggio
natalizio
del Papa

La Grecia ha «vivamente» protestato ieri presso il Vaticano per i messaggi di Natale e capodanno che il Papa (nella foto) ha pronunciato in lingua macedone. A dare la notizia è stato il ministro degli Esteri greco, Emmanouel Kalamidas. Il governo - ha detto il portavoce - esprime «la sua sorpresa e la sua viva disapprovazione» per i messaggi del Papa nel dialetto di Skopje (la capitale della repubblica jugoslava di Macedonia). Secondo il Vaticano ha detto Kalamidas - i messaggi erano «puramente spirituali e religiosi» e non implicavano nessun contenuto politico. Anche il Santo sinodo della Chiesa ortodossa greca ha definito nei «inaccettabili» i messaggi del Papa accusandolo di «sbattere il dialogo ecumenico e le relazioni fra le chiese cristiane». Il sinodo greco ha accusato il Vaticano di fare propaganda in una regione «che appartiene dal punto di vista amministrativo», da alcuni secoli alla chiesa ortodossa d'oriente.

Major invita
il presidente
russo
al Consiglio Onu

Il primo ministro britannico John Major, aveva già spinto per l'ingresso ufficiale della Russia nella stanza dei cinque membri permanenti delle Nazioni Unite, ieri ha mandato l'invito al presidente Boris Eltsin per la prossima seduta prevista per il 31 gennaio prossimo a New York. L'occasione è un vertice dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza. A dare la notizia è stata la Tass che ha già annunciato il «si» del leader della repubblica erede dell'ex Urss.

Bulgaria
Domani al voto
per eleggere
il presidente



A tre mesi dalle elezioni politiche i bulgari sono chiamati di nuovo alle urne per scegliere il presidente della Repubblica. I candidati in gara sono 22 ed altrettanti sono gli aspiranti alla vicepresidenza. Le previsioni danno vincente l'attuale capo dello Stato, il filosofo Zheleo Zhelev (nella foto), 57 anni a marzo, in coppia con Blaga Dimitrova, 70 anni, l'una più celebre poetessa del paese. Sono i candidati dell'Unione delle forze democratiche (Udf), che ha vinto di stretta misura (33% dei suffragi) le elezioni politiche del 13 ottobre scorso e che ha il sostegno di alcune importanti forze politiche che affrontarono da soli la precedente tornata elettorale (liberali, socialdemocratici, i due partiti agrari, e il movimento per i diritti e la libertà). Il partito socialista bulgaro (Psb, ex Pc) non ha presentato candidati per «non accentuare le divisioni nel paese».

Salvador
Combattimenti
alla vigilia
della pace

Ancora combattimenti in Salvador tra le forze armate e la guerriglia a meno di una settimana dalla prevista firma degli accordi di pace siglati nelle scorse settimane a New York. Due soldati sono rimasti uccisi durante la notte nella regione nordorientale di Morazan mentre nuovi scontri sono stati segnalati nella provincia di Chalatenango dove l'altro ieri durissimi combattimenti hanno causato oltre 20 morti tra le due parti in lotta. Gli osservatori, pur preoccupati per gli ultimi scontri, non ritengono che possano minacciare o rinviare la firma degli accordi prevista il 16 di questo mese.

Micucci, pds
eletto
vicepresidente
dell'Ipalmio

Massimo Micucci, responsabile dell'Ufficio Nord-Sud e cooperazione del partito democratico della sinistra, è stato nominato l'altro ieri vicepresidente dell'Ipalmio, l'istituto per i rapporti con l'Africa, l'America latina e il Medio Oriente. La proposta, avanzata dal nuovo presidente dell'Ipalmio, Gilberto Bonalumi, è stata approvata dal Consiglio direttivo dell'Istituto riunitosi per definire gli organi dirigenti dell'Associazione e il programma di attività.

VIRGINIA LORI

Nessun aiuto economico dagli Usa per disinquinare l'area del Golfo
«Quasi 200mila i morti iracheni»
Rapporto di Greenpeace accusa

Non proprio un'operazione chirurgica. La guerra nel Golfo si è lasciata alle spalle dai 177.000 ai 243.000 morti, tra civili e militari iracheni. Lo denuncia Greenpeace, che ha presentato ieri un rapporto sulle vittime e sui danni ambientali provocati dal conflitto. Con un'accusa precisa: nonostante le promesse, gli Stati Uniti non hanno versato un solo dollaro per disinquinare i territori colpiti.

LONDRA. Non meno di 177.000. Probabilmente di più. L'elenco delle vittime irachene della guerra del Golfo e degli scontri subiti anche dopo la fine del conflitto è molto più lungo di quanto le stime ufficiali abbiano finora affermato. Lo sostiene Greenpeace, secondo la quale il numero dei morti in Irak sarebbe compreso tra gli oltre 177.000 e 243.000. Sulle ricavate da interviste a fonti governative e statuenti e non e conversazioni con i giornalisti, testimoni del conflitto, presentato ieri a Londra in un rapporto. Numeri senza nomi e cognomi, che disegnano i contorni di una tragedia immane, lontana da quella che doveva essere un'operazione chirurgica a suon di bombe. Come immane è il disastro ambientale, che la «Tempesta nel deserto» si è lasciata alle spalle: gli Stati Uniti accusa Greenpeace, non hanno sborsato un solo dollaro per contribuire al disinquinamento delle aree del Golfo devastate dal conflitto.

Un'altra delle vittime dimenticate della guerra nel Golfo è l'ambiente. Tutti ricordano le colonne di fumo nero e denso, una cappa vellosa che si allarga dalle centinaia di pozzi in fiamme che l'esercito iracheno si è lasciato alle spalle. E le migliaia di tonnellate di «oro nero» riversate in mare, una massa vischiosa che ha contaminato centinaia di chilometri di coste. Il quadro desolato del day after, il giorno dopo la guerra del Golfo, ad un anno di distanza ritrae ancora un paesaggio apocalittico. Le promesse di interventi per riparare un disastro ambientale senza precedenti sono rimaste disattese, prima tra tutti dagli Stati Uniti. Non un solo dollaro è stato versato dall'amministrazione americana sul fondo per le operazioni di disinquinamento del Golfo, coordinate da Greenpeace. Gli Stati Uniti, del resto, sono stati in buona compagnia: solo 12 dei 135 paesi membri hanno versato un contributo, per un totale di 8,5 milioni di dollari già esauriti. Eppure la situazione è drammatica. Oltre ai danni provocati dalla fuoriuscita di petrolio - 700 chilometri di costa dell'Arabia Saudita devastata - e dall'incendio dei pozzi, la guerra ha lasciato ferite profonde, difficilmente rimarginabili. Le bombe usate per bonificare i campi minati hanno polverizzato lo strato più superficiale del terreno, annientando ogni tipo di vegetazione, desertificando intere aree. E non è l'unica eredità delle forze della coalizione. Le truppe alleate si sono lasciate alle spalle una grande quantità di rifiuti, molti dei quali altamente tossici, difficili da smaltire. Laghi di petrolio ricoprono il 60 per cento del territorio del Kuwait ed è difficile anche solo immaginare le conseguenze che un inquinamento così pesante potrà avere sulla popolazione.

Rivelazioni da Gerusalemme ad un anno dalla guerra
Caccia d'Israele sull'Irak
Fu Bush a bloccarli

TEL AVIV. Ad un anno di distanza nuovi particolari della guerra del Golfo affiorano dalle «armadio» delle versioni ufficiali, scalliscono il piedistallo su cui erano stati posti «Norman e i suoi ragazzi» e gettano nuova luce, una luce inquietante, sull'operazione di «polizia» contro Saddam Hussein. Questa volta le rivelazioni riguardano Israele e il suo coinvolgimento nel conflitto. Nella terza giornata della guerra, subito dopo il secondo attacco missilistico iracheno su Tel Aviv e Haifa, il capo dell'aeronautica militare israeliana, generale Avihu Ben-Nun, ordinò ad un «task-force» aerea di colpire rampe missilistiche situate nell'Irak occidentale. I primi cacciabombardieri erano già alzati in volo, quando il presidente Usa George Bush bloccò l'operazione e obbligò gli aerei israeliani a fare ritorno alle basi. A rivelarlo è stato ieri il quotidiano indipendente Yedioth Ahronot, in un ampio supplemento sul conflitto. Secondo il giornale, Ben-Nun ordinò il decollo degli aerei la mattina del 19 gennaio, pochi minuti dopo che gli scud iracheni avevano colpito le città israeliane, per sfruttare le ore del giorno per intracciare e distruggere 38 rampe fisse e alcune rampe mobili irachene. La «task-force» era composta da aerei in grado di percorrere la lunga distanza che separa Israele dall'Irak (sorvolando la Giordania), da elicotteri da combattimento e unità di comando che avrebbero dovuto operare a terra. Sulle piste israeliane decine di aerei attendevano un ulteriore ordine di decollo. Ma il quotidiano israeliano non si è limitato a ricostruire la dinamica del mancato attacco, ma cosa più interessante ha, come dire, «fatto i nomi», ha indicato, cioè, i favorevoli e i contrari all'iniziativa militare nel vertice israeliano. Ebbene, tra i fautori vanno annoverati il ministro della Difesa Moshe Arens e il generale Ben-Nun, mentre il capo di stato maggiore, generale Dan Shomron, il suo vice e il capo dei servizi d'informazione Amnon Shahak ritenevano preferibile concordarla con gli Stati Uniti. A questo punto la ricostruzione di Yedioth Ahronot diventa davvero appassionante. Vediamo perché: dopo una «vivace discussione» Arens si lasciò convincere a fare uso della linea diretta col Pentagono per avvertire dell'imminenza dell'operazione israeliana il suo omologo Richard Cheney. Questi però ne era stato già informato dai suoi servizi segreti e chiese che Israele interrompesse tutti i preparativi per non provocare una reazione a catena che avrebbe messo in pericolo l'unità della coalizione anti-Saddam. Una clamorosa rottura tra Stati Uniti e Israele si sfiorò poco dopo, quando il primo ministro Yitzhak Shamir ricevette una brusca telefonata dal presidente George Bush. Secondo la ricostruzione del quotidiano di Tel Aviv, Shamir esitò molto prima di accettare l'«invito» della Casa Bianca. E così a pochi minuti dall'ora «X» gli aerei che erano in volo furono costretti a tornare indietro. Il «pasticcaccio» fu evitato per un soffio, ma l'episodio non fece che aumentare la ruggine tra Washington e Tel Aviv. Una «ruggine» che perdura ancora.

Polemiche sulla Stasi
Gli 007 dell'ex Rdt
«pilotarono» la nascita
della Spd dell'Est?

BERLINO. La nascita della Sdp, ovvero la Spd dell'est che poi sarebbe confluita nel partito socialdemocratico tedesco unificato, nell'autunno dell'89 fu «pilota» dalla Stasi? L'ipotesi clamorosa, affacciata ieri mattina da una deputata al Bundestag, è rientrata subito sotto una pioggia di smentite. La famigerata polizia politica dell'ex Rdt controllava, certo, uno dei fondatori del nuovo partito, Ibrahim Bohme, ma non fu in grado di condizionare né le scelte politiche né la formazione del gruppo dirigente della nascente socialdemocrazia dell'est. L'ipotesi che la Stasi potesse aver avuto un ruolo non secondario nelle vicende che precedettero e seguirono il congresso di formazione della Sdp, che si tenne il 7 ottobre 89 nella località di Schwane, a nord di Berlino, era stata formulata dalla deputata socialdemocratica al Bundestag Angelika Barbe. La Barbe aveva anzitutto

Raid aereo sul Libano
Gli israeliani attaccano
postazioni palestinesi
13 morti tra i civili

BEIRUT. Mentre a Washington si parla il linguaggio della diplomazia, in Libano continua a prevalere il linguaggio della violenza e della morte. Un nuovo attacco aereo israeliano, il più violento degli ultimi tredici mesi, ha ieri provocato la morte di almeno tre persone ed il ferimento di 9 nel Libano meridionale, 15 chilometri a sud di Beirut. Medici dell'ospedale di Barbir, a Beirut, hanno reso noto che nel pomeriggio erano già arrivati i corpi di sette civili vittime del bombardamento: fra questi, una donna di 35 anni e i suoi due bambini di uno e tre anni. Squadriglie di caccia hanno bombardato posizioni abbandonate dal Fronte per la liberazione della Palestina - comando generale - (Ftlp) guidato da Ahmed Jibril, nei pressi della città di Damour. I militari siriani e libanesi appostati nei pressi delle zone bombardate - a quanto riferito da

Il Platzspitz dove si incontravano 2000 tossicodipendenti sarà restituito ai bimbi
«Troppe violenze»: la città dà un colpo alla politica di tolleranza verso il problema droga
Zurigo sbarra il parco dei drogati

Zurigo la liberal dichiara off limits per i drogati il parco della tolleranza dove ogni giorno si incontrano 2000 tossicodipendenti. Alla fine dell'inverno il Platzspitz sarà restituito ai bambini. A consigliare la linea dura alla maggioranza socialista ed ecologista della maggiore città elvetica è stata la crescente criminalità e la protesta degli abitanti che avevano minacciato la creazione di «squadre di autodifesa». ZURIGO. Anche Zurigo la liberal sbatte la porta in faccia ai tossicodipendenti. Il Platzspitz, il «parco dei drogati», situato in pieno centro della maggiore città elvetica, è stato dichiarato off limits per chi spaccia e chi si buca. Alla fine dell'inverno il giardino sarà restituito ai bambini di Zurigo e all'ombra dei vetusti alberi ricomincerà a circolare cioccolato al posto della polvere bianca. Ma già da lunedì, comunque, i cancelli verranno rigorosamente sbarrati al tra-

risultato che l'anno scorso le vittime dell'overdose sono state 403, con un aumento del 30% rispetto al 1990. Come dappertutto, poi, c'è il boom dei casi di Aids e l'esplosione della microcriminalità legata al consumo di stupefacenti. Si calcola che per rifornirsi della dose giornaliera il tossicodipendente d'oltreoalpe spenda dai 100 ai 350 franchi svizzeri, una cifra racimolata con i furti e la prostituzione. Ma accanto alla piccola delinquenza di Zurigo si sta consumando il violentissimo scontro fra le bande rivali degli spacciatori, resi più «attivi» dal crollo del prezzo dell'eroina sul mercato svizzero, scesa in dodici mesi da 700 franchi al grammo a quota 150. Del resto la Svizzera finora creceva del riciclaggio dei narcodollari fra le mura sicure delle sue banche era rimasta periferica invece in Europa come mercato, fi-

inquietante sospetto sulla base dei fascisti intestati a suo nome esistenti negli archivi dell'ex ministero per la Sicurezza dello Stato. Ma altri esponenti della Spd dell'est hanno subito ridimensionato la vicenda. A parte Bohme, nessuno dei «padri fondatori» del partito è risultato essere compromesso come collaboratore formale o informale della Stasi, né la polizia politica ha avuto la minima possibilità di influenzare la stesura dei documenti politici che accompagnarono la nascita della Sdp e poi la decisione di fondersi con la Spd dell'ovest e alla cui redazione Bohme non partecipò. Uno dei dirigenti di allora, l'attuale presidente della Spd Stefan Reiche, fa notare anche che la Stasi era talmente poco informata sulle attività del nuovo partito che lui stesso, la sera del congresso, poté raggiungere senza essere seguito Berlino per informare i giornalisti sulla fondazione della Sdp.

associazioni di assistenza sociale ai tossicodipendenti, che lavorano nei pressi del parco, ammettono che la violenza ha superato ogni limite. Al dietro front in materia di consumo di stupefacenti, il governo di Zurigo è stato spinto anche dalla protesta crescente degli abitanti del quartiere della stazione, la zona in cui è situato il «parco della tolleranza», che minacciavano di creare «squadre di autodifesa», una presenza inquietante per la «civilissima» Confederazione elvetica. Anche Zurigo si schiera quindi sulla linea dura nella lotta alla droga come molte altre città svizzere. Già nel novembre scorso Berna, aveva dichiarato off limits il suo Platzspitz, il Koerberpark, dove si riunivano ogni giorno quattrocento tossicodipendenti. Ma sono i dati allarmanti sulla diffusione delle droghe pesanti a far scattare la linea dura. Sessantamila drogati in tutto il paese, con